

Ludovica Carbotta

*Monowe (the residence,
the lodge, the shelter)*

Q11

Ludovica Carbotta

Monowe
(the residence, the lodge, the shelter)

a cura di / curated by
Ilaria Gianni

Fondazione smART - polo per l'arte

Margherita Marzotto

Presidente / President

Stephanie Fazio

Socio fondatore e Direttore spazio
espositivo /
*Founder and Director of Exhibition
space*

Giorgia Rissone

Socio fondatore e Direttore spazio
didattico /
Founder and Educational Director

Ilaria Gianni

Curatore / Curator

Manuela Ruggeri

Coordinamento progetti /
Project Management
Ufficio stampa / *Press Office*

Irene Seneca

Assistente Direttore spazio esp. /
Assistant

Francesco Basileo

Web Designer

Catalogo / Catalogue

Stephanie Fazio

Manuela Ruggeri
Coordinamento editoriale /
Editorial Coordination

Tris Bruce

Traduzioni / Translations

Francesco Basileo

Foto / Photo Credits by

Matteo Guiotto

Progetto grafico / Graphic Design

Litografia Bruni, Roma

Stampa / Printed by

Si ringraziano / Special thanks to

Raffaele Carbotta
Alessandro Fischetti
Maria Teresa Gamboni
Giuseppe Grant
Nasrin Mohiti Asli
Rasmus Nilausen
Beatrice Vendettuoli

Con il contributo di /
With the contribution of

orizzontale

Q11

sommario / table of contents

- 6 Margherita Marzotto e Stephanie Fazio: introduzione / introduction
- 8 Ilaria Gianni: il ritratto di un casa riflessa / the portrait a mirrored house
- 21 opere / works
- 36 Ludovica Carbotta: biografia / biography
- 38 Orizzontale: biografia / biography
- 40 didascalie / captions

Margherita Marzotto

Presidente / President

Stephanie Fazio

Socio fondatore e Direttore spazio espositivo /
Founder and Director of Exhibition space

smART - polo per l'arte è ora Fondazione.

Questa scelta scaturisce da un percorso che è ormai passato, ma si proietta verso un futuro che vuole tracciare una continuità nella scoperta di percorsi di conoscenza dell'arte contemporanea.

Siamo sempre convinti che il dialogo sia la via privilegiata per avvicinarci agli artisti e condividere il loro lavoro col nostro pubblico. Questo dialogo reciproco non è affatto scontato, ci vuole una forte motivazione da entrambe le parti: è un aspetto oneroso del nostro impegno e un gesto di dedizione che chiediamo ai nostri artisti.

Nel far questo ci si confronta a volte con una certa difficoltà di condividere con le persone il tempo che dedicano a ciò che le appassiona, "marginale" agli oneri della vita quotidiana. È un tempo che necessita attenzione all'ascolto in un mondo che tende ad essere frettoloso e pieno di parole.

Una mostra come *Monowe (the residence, the lodge, the shelter)* crea subito una forte suggestione, perché rappresenta una dimensione esistenziale al contempo paradossale e fantastica, ma non così desueta nelle realtà urbane contemporanee. Una casa per un unico abitante, con tutte le sue piccole ossessioni. Occorre soffermarsi, interpellarsi, condividerne il senso per coglierne le diverse sfaccettature. La mostra va "letta" per entrarci dentro. C'è qualcosa negli spazi che evoca l'ambiente domestico delle generazioni più giovani: un'essenzialità nei materiali e un minimalismo negli oggetti che rendono gli spazi funzionali e al contempo rappresentano una dimensione di vita sofferta, in cui l'individuo ha bisogno di ritirarsi in una sorta di alveo, un rifugio dal frastuono della città. È un "abitare la distanza" come ci ricorda Pier Aldo Rovatti, ma allo stesso tempo risponde alla necessità di trovare oggetti, spazi, atmosfere familiari, che ci riconducano a un calore antico di cui ognuno di noi ha bisogno, spesso non essendone cosciente.

smART – polo per l'arte has now become a Foundation.

This decision is the result of our past development and progress, but it also looks ahead toward a future in which we intend to continue exploring and discovering evermore in the area of contemporary art. We remain firmly convinced that establishing a dialogue with artists is the best way to get closer to them and to share their work with our audiences. This kind of reciprocal dialogue is by no means automatically established or a foregone conclusion and it requires the presence of a strong motivation on both sides. In fact it represents an important commitment on our behalf, as well as a gesture of dedication that we ask our artists to make.

We understand that it is sometimes hard to dedicate enough time even to things that people are passionate about. To do this it is necessary to increase listening capacity and empathy in a world that tends to be hurried, busy and so full of words.

An exhibition like *Monowe (the residence, the lodge, the shelter)* is extremely evocative, as it represents an existential dimension that seems both paradoxical and fantastic, but that is actually not very unusual in contemporary urban environments. This is a home for a single inhabitant, complete with all of his or her little obsessions. It is necessary to pause, to question oneself and to share the meaning of the exhibition with others in order to grasp its various different facets. This artwork has to be interpreted carefully if one wishes to understand it. There is something in the exhibition spaces that evokes the typical domestic environment of the younger generations: an essential and minimalistic approach to materials and objects that makes the spaces functional but that also hints at a problematic life full of sufferings, from which the individual needs to retire into a sort of refuge or cavity, to escape from the noise of the city. Here we see a form of "inhabiting distance" to use the words of the Italian social philosopher Pier Aldo Rovatti, but also something that answers the basic need to rediscover the familiar objects, spaces and atmospheres, that can lead us back to an atavistic human warmth that each of us needs, often without being fully aware of it.

Il ritratto di una casa riflessa

Qualche giorno fa mi sono trovata dinnanzi ad una coincidenza piuttosto bizzarra. Scorrendo le notizie il mio occhio è stato attratto dal titolo di un articolo sull'unica abitante rimasta a vivere a Monowi, piccola cittadina nello stato del Nebraska. Il nome della località non ha potuto lasciarmi indifferente e ho proseguito nella lettura che narra la condizione solitaria di Elsie Eiler. Non più solo cittadina, la signora Eiler, ricopre il ruolo di responsabile politico della sua città, dei suoi edifici e delle sue istituzioni.

Sovrano e soggetto – o *Sujet*, usando un termine preso in prestito da Rousseau che comprende i due – non di una volontà generale, ma di una individuale. Eiler si confronta infatti solo con sé stessa, un po' come fa l'unico abitante di Monowe, città immaginaria disegnata e progettata per una sola persona e ispirata dalle teorie del filosofo Peter Pál Pelbart, che vede l'isolamento come occasione per abbandonare le regole sociali predeterminate (e imposte) per trovare un momento di autoaffermazione. Un'autoaffermazione molto distante da quella che viviamo quotidianamente, in cui la ricerca del nostro io è fondata sui pensieri altrui. Se nella società attuale si è persa la possibilità di essere "unicì" e "solì", l'abitante di Monowe può invece lavorare sul sé e i propri desideri, sul proprio spazio di vita e sull'utilizzo del proprio tempo.

Il primo cittadino di Monowe non ha nome, né genere. In un'intervista a sé stessa/o rivela: «Non ho ancora deciso come chiamarmi. Sono il cittadino di Monowe, l'unico. Non sono nato qui ma è da qui che provengo». «Monowe è il luogo in cui abito. Per essere proprio precisi, è il luogo in cui abito, solo con me stesso. È localizzato in una dimensione parallela. Non è facile da trovare, ma se vuoi puoi cercarla». «[...] io vivo a Monowe, esisto e sono completo "in lei"».

Credo sia una donna. Forse una persona che ha vissuto una condizione di forzata socialità in una comunità regolata, anzi controllata, dove lo spazio per ritrovarsi era inesistente. Sicuramente una donna che ha avuto bisogno di libertà, che ha ricercato la condizione di isolamento e volontariamente si è calata nella situazione. Probabilmente proprio una reazione ad una società che esige un'affermazione permanente del sé l'ha portata ad abbandonarsi alla tentazione di assentarsi, divenendo

addirittura irraggiungibile, scegliendo di vivere in terre estreme.

Così ha trovato Monowe una città immaginaria, che sovrasta gli agglomerati urbani esistenti e si manifesta attraverso vari elementi: architetture, infrastrutture, istituzioni, documenti.

A metà strada tra rovina e cantiere aperto, Monowe mira a replicare l'attuale stile di vita urbano, solitario e individualista, radicalizzandolo fino alla costruzione di una condizione radicale per un solo uomo. Da un lato risponde alla crescente paura dell'altro, offrendo un'area di protezione; dall'altra riflette sul modello di città utopistica come ripensamento dello spazio cittadino, arrivando a contraddirne proprio l'identità: non più un insediamento umano di molti individui ma un luogo di e per una singola persona.

Sospesa tra le nuvole, dove l'aria è più fresca e il cielo è sempre presente, fatta di pontili e passaggi sopraelevati, Monowe lascia il mondo reale ai propri piedi, avvalendosi della sostanza stessa della leggerezza. Nonostante la collocazione geografica di difficile definizione, la sua abitante ha coraggiosamente e spontaneamente varcato la sua soglia: una scala a chioccola che consente l'ingresso di un'unica persona alla volta, da cui la distanza – fisica e metaforica – con il suolo, è ben percepibile. Salita la scala, il portale a Monowe si è chiuso. Qui, convinta delle potenzialità del luogo, protetto e silenzioso, ha iniziato a beneficiare del proprio isolamento, a costruirsi la propria vita, di cui è unica protagonista. Cure e attenzioni della città sono rivolte solo a lei grazie al supporto delle tecnologie più avanzate. Pasti in ristoranti esclusivi in cui è possibile parlare solo di sé, cinema che propongono esclusivamente i propri desideri e torri di controllo che, evocando antichi sistemi difensivi, non permettono a nessun altro di avvicinarsi, la pongono come protagonista privilegiata. Anche il museo della città ha la funzione di preservare la memoria soggettiva e individuale del suo unico abitante. Così gli artefatti esposti sono traduzioni di processi mentali ed esperienze fisiche, rielaborazione di conoscenza che affermano l'esistenza del suo unico visitatore.

Monowe, come definito da Ludovica Carbotta, "è un luogo della mente che diventa fisico, una condizione di auto-isolamento che si materializza in un'intera città attraversata e abitata dal suo unico cittadino. Questo isolamento offre all'abitante solitario l'opportunità di relazionarsi in modo radicalmente alternativo alle infrastrutture, agli edifici, alle istituzioni e ai meccanismi del sistema urbano, abbandonando e sfuggendo alle norme sociali, alle regole e alle logiche che sono state date per scontate nella società. Questo rapporto di feedback tra il cittadino e l'ambiente funziona anche al contrario: le infrastrutture e le istituzioni iniziano ad operare in base al modo in cui funziona la mente dell'abitante".

In effetti l'abitante di Monowe dichiara – sempre in un'auto-intervista – che la città possiede tutto ciò che le serve, confessando una quasi totale corrispondenza tra sé stessa e il tessuto urbano. Se da una parte sembra essere soddisfatta della sua identità e della sua vita in totale sintonia con lo spazio cittadino, dichiarando che «la solitudine aggiunge valore alle cose preziose [...] La solitudine ha incrementato la mia percezione»; dall'altra aggiunge: «Eppure c'è una cosa strana: quando ho applicato la percezione aumentata su me stesso, ho perso la mia identità».

Non essendoci alcun *altro da sé* a Monowe, l'abitante stesso non può e non deve definirsi, vivendo così nella più completa libertà. Questa autonomia ha però un rischio e un prezzo: quello di far diventare l'io irrilevante e non necessario. Monowe le procura tutto ciò che le è necessario fino a farla dubitare di quali siano le sue reali esigenze. In questo rapporto di scambio la città diventa l'unica alternativa a sé stessa.

La storia della prima cittadina di Monowe permea tutto il tessuto urbano, trovando il suo apice nella sua abitazione privata, spazio intimo, riflesso del personale, scandita da ambienti e oggetti a cui sono associati azioni quotidiane come il mangiare, il dormire, il vestirsi, il lavarsi, l'intrattenersi. Quel "guscio" entro cui ripararsi e ritrovarsi, come Gaston Bachelard in *La poetica dello spazio* (1957) definisce la casa, pone la sua stessa inquietudine dinanzi ad una riflessione sulla costruzione di spazio personale, sul senso dell'abitare, sulla funzione stessa di abitazione.

Lo scrittore francese Georges Perec, che ha indagato l'ordinario quotidiano attraverso il suo concetto di "Infra-ordinario", esorta a orientare lo sguardo verso l'endotico (l'interno) piuttosto che verso l'esotico (l'esterno).

"I giornali parlano di tutto, tranne che del giornaliero. Quello che succede veramente, quello che viviamo dov'è? Il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, in che modo renderne conto, in che modo descriverlo? Forse si tratta di fondare la nostra propria antropologia: quella che parlerà di noi, che andrà cercando dentro di noi quello che abbiamo rubato così a lungo agli altri", diceva Georges Perec, nella sua opera *L'infra-ordinario* (1973). Il percorso endotico conduce alle cose che vivono con noi, che ci circondano e che indossiamo: "Ciò che dobbiamo interrogare, sono i mattoni, il cemento, il vetro, le nostre maniere a tavola, i nostri utensili, i nostri strumenti, i nostri orari, i nostri ritmi. Interrogare ciò che sembra aver smesso per sempre di stupirci. Viviamo, certo, respiriamo, certo; camminiamo, apriamo porte, scendiamo scale, ci sediamo intorno a un tavolo per mangiare, ci corichiamo in un letto per dormire. Come? Dove? Quando? Perché?" continua Perec (*L'infra-ordinario*, 1973).

La dimora dell'abitante di Monowe si svela per la prima volta. Anche essa spazio

riflesso, si presenta come proiezione sghemba della realtà, inclinata di 30° rispetto al perimetro della superficie su cui si appoggia. Apparentemente minimale, rivela e mette in discussione la poetica dell'ordinario, percepito così come stra-ordinario da chi varca la sua soglia.

In una casa che si affaccia su panorami reali e virtuali, dove le finestre diventano luogo di sconfinamento e il mondo circostante estensione del suo confine, si mette in discussione il concetto stesso di spazio domestico in relazione, e in antagonismo, con lo scenario urbano. Nel sottile spostamento di centralità, di scala e di valore del personale e del pubblico, in una città vissuta e costruita per un solo abitante, la dimora continua a mantenere il suo attributo di luogo definito da attività ordinarie, ripetitive, proprie. L'autoritratto più veritiero, tenuto più celato. Ogni oggetto dell'abitazione della cittadina di Monowe ci guida alla scoperta del percorso endotico di Perec, rammentandoci di rivolgere l'attenzione allo studio di ciò che è presente nella quotidiana esperienza di tutti.

Come dichiara Gaston Bachelard, il più illustre investigatore della sfera domestica: "Scriviamo una stanza", "leggiamo una stanza, o "leggiamo una casa" (*La poetica dello spazio*, 1957).

Così, cimentiamoci nella lettura, e diamo inizio alla stesura della casa.

Nonostante sia l'unica abitante della sua città, entra a casa con una chiave. La porta è sempre ben chiusa perché, per quanto non vi sia il pericolo che entri qualche altro essere umano, potrebbe essere osservata dal suo alter-ego: la città stessa. La città non ha il permesso di entrare nel suo appartamento. La tiene a distanza, perché in fondo anche Monowe è invadente.

Lei si è appropriata di Monowe e Monowe di lei. Odorano allo stesso modo, provano le medesime emozioni, vedono le stesse cose. Per questo motivo, non rinunciando alle grandi vetrate che affacciano su panorami diversi, adopera *Farfi Nally*, uno speciale strumento visivo, pensato per allontanare ciò che viene osservato dall'osservatore, in modo da fare apparire anche gli elementi più vicini, distanti.

La casa è il posto che si è scelta, tra i tanti esistenti, che ha realizzato a sua immagine e somiglianza che la tiene al riparo dal rapporto simbiotico che ha costruito con il tessuto urbano. A volte sente l'esigenza di solitudine anche nell'isolamento per fuggire da sé stessa. O da "lei"?

Riposte le chiavi si abbandona sulla poltrona di cui va molto orgogliosa. Ha modifi-

cato questa seduta nelle ore passate a casa, durante la stagione invernale, provando giorno per giorno a costruire qualcosa di inesistente ma che potesse diventare uno strumento utile. Dai suoi tentativi è nata una sedia costellata di rotelle, girevole, fluida, irrazionale, ambigua. Non è comoda, anzi è piuttosto ostica e la mette a dura prova, ma a lei piace molto.

Per spostarsi di stanza in stanza si aggrappa a *Hanne Dle*, un sistema motorio rudimentale. Ce ne sono diverse, fatte di corde e cinghie, appese alle pareti di tutta l'abitazione, proprio come suggerito nelle indicazioni di vendita di questo dispositivo di protezione. Scivolando lungo tutto il perimetro della casa, l'abitante di Monowe ha l'impressione di essere legata alla propria casa, di esserne sostenuta, di fondersi con essa. La casa è il suo rifugio e *Hanne Dle* le fornisce un senso di ulteriore sicurezza.

In vari angoli dell'abitazione, la cittadina di Monowe ha lasciato degli oggetti, provengono dalla fiera e sembrano avere un forte carattere simbolico. *Philip Skin*, *Phil Scholder*, sono amuleti funzionali, totem che le rammentano di possedere un corpo. *Phil Scholder*, per esempio, la rende cosciente dello spazio tra il lato del torace e il braccio. Curioso che vengano definiti amuleti, tradizionalmente dei dispositivi per la "difesa" da mali o pericoli. Il senso di protezione che l'abitante sembra richiamare, è percepibile per tutta la casa.

Per sentirsi ancora più isolata e al sicuro, ha scavato un buco nel suo materasso, nel quale trovare ulteriore conforto, in cui potersi percepire come invisibile. Ma invisibile a chi? Questo è il pensiero che la tormenta. Non c'è nessuno a Monowe oltre a lei.

Proprio nella camera da letto ha nascosto alcune sculture trafugate dal museo, quegli stessi oggetti che le appartengono e che lei contribuisce a costruire, a mostrare, a riporre ("*Sono miei...*"). Artefatti malleabili, in costante processo di sviluppo, rappresentativi di una memoria in attività, di un'esistenza in via di definizione. Sul letto ha posizionato quella che sembra essere una scultura minimalista di Tony Smith, trasformata in un cuscino con fodera, nelle altre stanze una piramide di gesso ispirata a John Mc Cracken e una testa su un piedistallo ispirata a Marisa Merz. Forse sono tutte opere che hanno fatto parte della sua vita, la cui memoria vuole conservare, a tal punto da averle sempre a portata di mano, oppure quelle che ricordava meno e che, cercando di memorizzarne le forme quando tornava dal museo, si sono infine materializzate nella sua casa. Ha bisogno di tenere accesi alcuni ricordi, di documentarli prima che sfuggano. Ormai molto di sé sembra offuscato, sospeso in un limbo tra ciò che è ora e ciò che è stato ieri.

A volte nelle giornate e nottate rintanata nel pertugio nella sua camera da letto, si racconta delle cose che non sa ben collocare.

*Se per fuggire alla memoria
avessimo le ali
in molti voleremmo.
Avvezzi a cose più lente
gli uccelli sbigottiti
contemplerebbero il possente stormo
degli uomini in fuga
dalla mente dell'uomo.*

Si una poesia. Questa non se l'era mai dimenticata. Emily Dickinson. Anche lei si era isolata, aveva scelto di fuggire. Recitandola tra di sé si ricorda che ha avuto il coraggio di andarsene altrove, di fuggire con coscienza, di varcare la soglia di un luogo in cui è lei a prevalere, che assume addirittura le sue sembianze. Ma adesso dopo tempo passato a Monowe sente la necessità di rintanarsi, di difendersi. Monowe inizia a procurarle pulsioni troppo intense.

Nel perenne e confuso, dialogo con sé stessa, ha compreso che Monowe è l'io e il Sé, "lei" e "lei-l'altra". "*Questa città ha la mia forma, come posso difendermi da lei?*" Forse ha già trovato la risposta alla domanda. Nella casa, nucleo intimo, meditativo, nascono le azioni, le riflessioni, le emozioni, le fantasie di una vita. E l'abitante di Monowe, in un territorio che le appartiene, l'ha eletta tana, esclusivo "angolo di mondo", "primo universo", "cosmo nella prima accezione del termine" (Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, 1957).

Ilaria Gianni

La poesia citata nel testo è tratta da *Emily Dickinson Poesie* a cura di Margherita Guidacci - BUR Rizzoli - 2002 [1° ediz. 1979]

The portrait of a mirrored house

A few days ago I was struck by a rather bizarre coincidence. While scrolling through the news I noticed the title of an article about the only inhabitant still left living in the small town of Monowi in the state of Nebraska. I could hardly ignore the name of the place and so I continued reading about the solitary condition of Elsie Eiler. Mrs. Eiler is no longer just a citizen, but she now has a political role as the administrator of her town, its buildings and its institutions. She is both a sovereign and a subject – or a *sujet*, to use Rousseau's term that can refer to both these figures – but she is not the subject of a collective will so much as an individual will. In fact Eiler only has to deal with herself, so she is rather like the only inhabitant of Ludovica Carbotta's Monowe, an imaginary city designed and planned for only one person and inspired by the theories of the philosopher Peter Pál Pelbart, who sees isolation as an opportunity for us to abandon predetermined (and externally imposed) social rules, so as to find a moment of self-affirmation. But this is very distant from the kind of self-affirmation that we experience every day, where the search for our identity is essentially founded upon the thoughts and opinions of others. Whereas in today's society we have lost the possibility of being "unique" and "alone", the inhabitant of Monowe can instead concentrate on him/her self and his/her own desires, on his/her own living space and on the use of his/her own time.

The first citizen of Monowe has no name or gender. In an interview him/her self/she reveals: «I have not yet decided what to call myself. I am the citizen of Monowe... the only one. I was not born here but this is where I come from [...] Monowe is the place where I live [...] alone with myself. It is located in a parallel dimension. It's not easy to find, but if you want you can look for it. [...] I live in Monowe, I exist and I'm complete "within her"».

I think she is a woman. Perhaps a person who has experienced a situation of forced socialization in a regulated community, or indeed controlled, where there was no space in which to find oneself. She is certainly a woman who needed freedom, who sought a condition of isolation and who voluntarily chose this situation. Perhaps it was her reaction to a society that demands a permanent affirmation of

the self that led her to surrender to the temptation of becoming detached, absent and even unattainable, and of choosing to live in an extreme environment. And so she discovered Monowe: an imaginary city, which is above and beyond the existing urban landscapes and which manifests itself through various elements: architecture, infrastructures, institutions and documents. Halfway between a ruin and an open building site, Monowe aims to replicate the current solitary and individualistic urban lifestyle, radicalizing it to the point of constructing an intense condition for a single person. On the one hand it responds to the growing fear of others, by offering a protected zone, and on the other hand it reflects the model of a utopian city as a way of rethinking the urban space, going so far as to contradict its very identity, so that it is no longer a human settlement made up of many individuals but a place belonging to and dedicated to a single person.

Suspended in the clouds, where the air is fresher and the sky is always present, made of raised footbridges, gangways and flyovers, Monowe leaves the real world at its feet, making use of the very essence and substance of lightness. Despite its undefined geographical location, its sole inhabitant boldly and spontaneously crosses its threshold by ascending a spiral staircase that allows only one person to enter at a time, from where the distance – physical as well as metaphorical – from the ground can easily be perceived. After climbing this staircase, the entrance to Monowe closes behind its new citizen. Here, convinced of the inherent potential of this protected and silent place, she begins to benefit from her isolation and to construct her own life, of which she is the sole protagonist. The city dedicates all its care and attention to her alone, with the support of some highly advanced technologies. Thus she eats her meals in exclusive restaurants where it is only possible to speak about herself, she goes to cinemas that only show films she desires, and control towers, that are reminiscent of ancient defensive systems, do not allow anyone else to approach, giving her the privileged role of a protagonist. Also the museum of the city has the function of preserving the subjective and individual memory of its only inhabitant. Thus the artefacts on display are translations of personal mental processes, physical experiences, and re-elaborations of knowledge that reaffirm the existence of its only visitor.

Ludovica Carbotta defines Monowe as: "a place of the mind that becomes physical, a condition of self-isolation that is materialized in an entire city inhabited by its only inhabitant, who also travels through it. It is precisely this isolation that offers the solitary inhabitant the opportunity to relate in a radically alternate way to the infrastructures, buildings, institutions and mechanisms of the urban system, abandoning and escaping the social norms, rules, and logics that have been taken for granted in society. This relation of feedback between the citizen and the surround-

dings works also in the reverse: infrastructures and institutions begin to operate according to the way in which the inhabitant's mind operates.

In fact, the inhabitant of Monowe declares – once again in a self-interview – that the city has everything that she needs, because there is an almost total correspondence between herself and the urban fabric. While on the one hand she seems to be satisfied with her identity and her life in total harmony with the space of the city, declaring that «solitude gives an added value to precious things. [...] Loneliness has increased my perception», on the other hand she adds: «But there is a strange thing: when I applied my increased perception to myself, I lost my identity». Since there is no *other than oneself* in Monowe, the inhabitant cannot and must not define herself, and so she lives in complete freedom. But this freedom entails a risk and it has a cost: that of making the ego irrelevant and unnecessary. Monowe gives her everything she needs, leading her to wonder about her real needs. In this relationship of complete exchange, the city becomes the only alternative to herself.

The life-story of the first citizen of Monowe permeates the entire urban fabric, culminating in her private home and intimate space, as a reflection of the personal, characterized by a succession of environments and objects associated with daily actions such as eating, sleeping, getting dressed, washing, relaxing. That “shell” within which one is able to take shelter and find oneself, as Gaston Bachelard defines the home in *The Poetics of Space* (1957), forces its occupant to engage in a reflection on the construction of personal space, and on the sense and the function of inhabiting, or dwelling, within it.

The French writer George Perec, who investigated the everyday and the ordinary through his concept of the “infra-ordinary”, urges us to direct our gaze towards the *endotic* (the interior) rather than towards the exotic (the exterior). “The daily papers talk of everything except the daily (...) What’s really going on and what we’re experiencing, where is it? How should we take account of, question and describe what happens every day and recurs every day: the banal, the quotidian, the obvious, the common, the ordinary, the infra-ordinary, the background noise, the habitual? (...) What’s needed perhaps is finally to found our own anthropology, one that will speak about us, and that will look into ourselves for what we’ve been stealing from others for so long”, as Perec wrote in *The Infra-Ordinary* (1973). The *endotic* pathway leads to the things that live with us, that surround us and that we wear: “What we need to question is bricks, concrete, glass, our table manners, our utensils, our tools, the way we spend our time, our rhythms. To question that which seems to have forever ceased to astonish us. We live, it’s true. We breathe it’s true. We walk, we open doors, we go down staircases, we sit at a table in order to eat, we

lie down on a bed in order to sleep. How? Where? When? Why?” asks Perec (*The Infra-Ordinary*, 1973).

The residence of Monowe’s inhabitant, is revealed for the first time. Mirrored space, as the whole city itself, it is presented as a skewed projection of reality, 30° degrees inclined compared to the perimeter of the actual floorplan. Apparently minimal, it reveals and questions the poetic aspects of the ordinary, which is perceived as extra-ordinary by those who traverse its doorway.

In a house that looks out onto real and virtual landscapes, where the windows become a threshold for going beyond, and the surrounding world becomes an extension of its confines, the concept of domestic space is put into question and it adopts an antagonistic position with respect to the urban scenario. In the subtle shift of centrality, of scale and of the value of the personal and the public, in a city that is built for and lived in by a single person, the dwelling continues to maintain the role attributed to it as a place defined by ordinary, repetitive and private activities. It is the most truthful self-portrait, which is however kept hidden. Every object in the town of Monowe leads us towards the discovery of Perec’s concept of the *endotic*, reminding us to pay attention to what is present in everyone’s daily experience. As stated by Gaston Bachelard, this illustrious investigator of the domestic sphere (*The Poetics of Space*, 1957): «It makes sense (...) to say that we “write a room,” “read a room,” or “read a house”».

So let’s follow his suggestion and start reading and writing the house.

Despite being the only inhabitant of her city, she enters her home with the help of a key. The door is always kept locked because, although there is no danger of another human being entering the house, she could be observed by her alter-ego: the city itself. The city is not allowed to enter her apartment. She keeps it at a distance, because Monowe is fundamentally intrusive. She has appropriated Monowe and Monowe has appropriated her. They have the same odour, they feel the same emotions, and they see the same things. For this reason, so as not to give up the large windows that overlook various different panoramas, she has made a special visual tool, that she calls the Farfi Nally, which is designed to make even what is close up seem far away, so as to put what she observes at a distance. The house is the place that she has chosen, among the many places that exist, and that she has realized in her own image and likeness in order to keep her away from the symbiotic relationship that she has established with the urban fabric. So-

metimes she needs to isolate herself further, even in her existing state of isolation, so that she can escape from herself. Or is it so that she can escape from “her”? She often wonders about this difference.

Once she has put down her keys she relaxes in the armchair that she has patented and that she is very proud of. She built it during the hours spent at home over the winter, trying day after day to make something that did not yet exist but that could become a useful instrument. Her attempts led her to create a chair covered with wheels, which is revolving, fluid, irrational and ambiguous. It is not very comfortable, and sitting on it always becomes a challenge, but, still, she likes it.

To move from room to room she clings herself to *Hanne Die*, a rudimentary transport system made of ropes and belts. There are many of them attached to the walls of the entire house, just as indicated by the instruction manual of this tool for protection. Sliding around the perimeter of the rooms, the citizen of Monowe has the impression of being tied to her home, to be sustained by it, to be merging with it. The house is her refuge and *Hanne Die* provides her with an additional sense of security.

In various corners of the house, the citizen of Monowe has placed objects with strong symbolic characteristics. *Philip Skin*, *Phil Scholder*, are practical amulets, totems which remind her that she has a body. For example Phil Scholder makes her aware of the space between the side of her breast and her arms. It may seem strange that she should call them amulets, as these are traditionally “defensive” objects for warding off evil or danger, but the sense of protection that the inhabitant seems to need can in fact be perceived throughout the house.

In order to feel even more safe and isolated, she has made a hole in her mattress, in which she can find further protection, and where she can feel invisible. But invisible to whom? This is the thought that torments her. There is no-one else in Monowe besides herself.

In the bedroom she has hidden some objects that she stole from the museum, although in fact, they are objects that belong to her and that she contributed to make, to display, and to store (“*They are mine...*”). These are malleable artefacts that are being constantly developed, and that represent an active memory, an existence in the process of definition.

On the bed she has placed what appears to be a minimalist sculpture by Tony Smith, transformed into a lined pillow. In the other rooms she positioned a plaster pyramid inspired by John Mc Cracken and a head on a pedestal inspired by Marisa Merz. Maybe they are works that have been part of her life, the memory of which

she wants to preserve, to the point of always having them available and within reach; or perhaps they are the works that she remembered less and that, in the attempt of memorizing their forms while returning from the museum, materialized in her home. She needs to keep some memories alive and to document them before they fade away. By now much of herself seems to have grown dim and blurred, suspended in a limbo between what is now and what was yesterday.

Sometimes in the days and nights spent hiding away in the hole in her bedroom, she tells herself things that she does not quite know how to place.

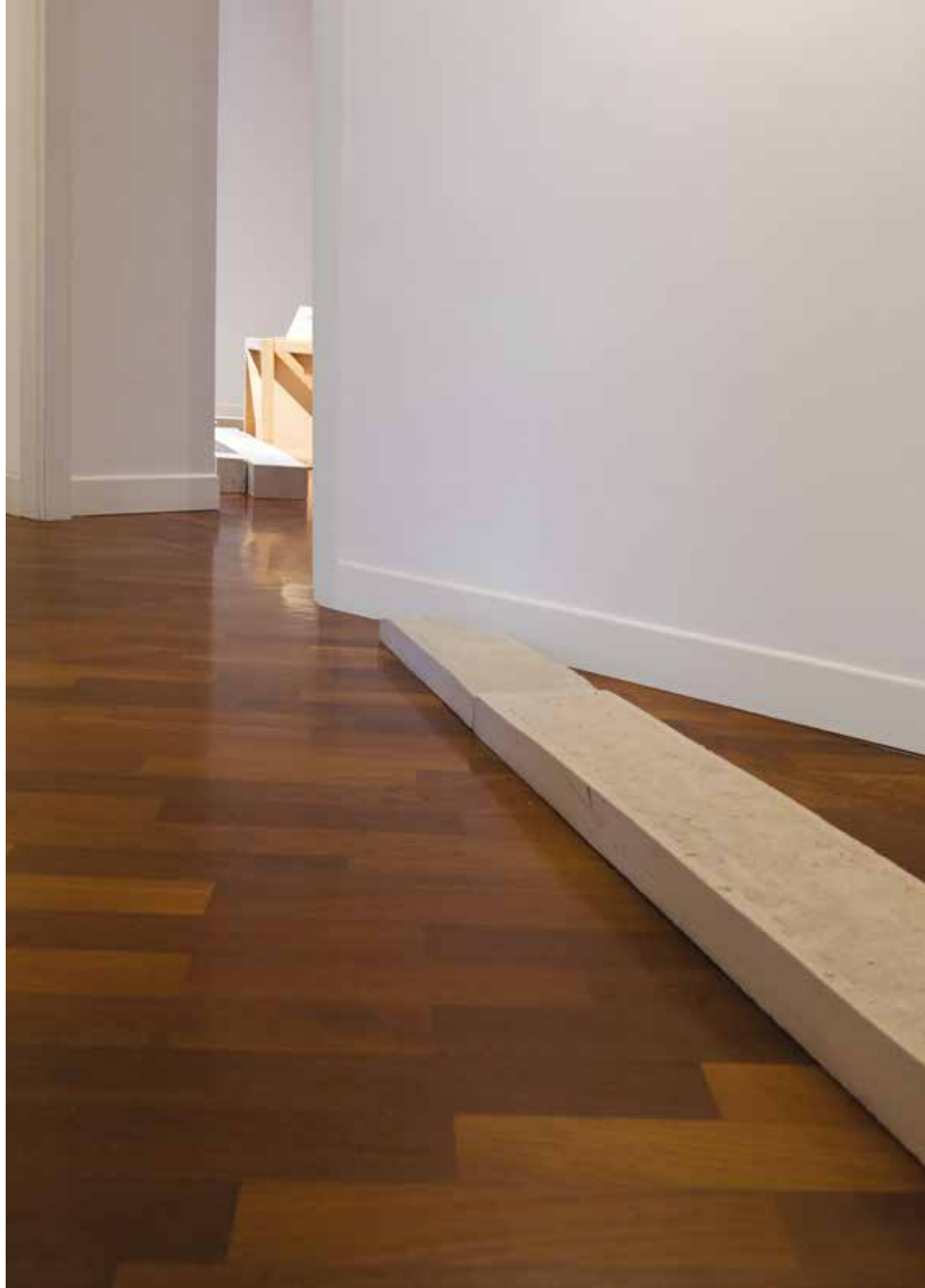
*To flee from memory
Had we the Wings
Many would fly
Inured to slower things
Birds with surprise
Would scan the cowering Van
Of men escaping
From the mind of man.*

Yes, it’s a poem. She had never forgotten this one. Emily Dickinson. She had also isolated herself and had chosen to escape from the world. While reciting it, she remembers that she once had the courage to go elsewhere, to intentionally flee, to cross the threshold of a place in which she is the one who prevails, a place which even takes on her own appearance. But now, after spending some time in Monowe, she feels the need to hide in her den and to defend herself. Monowe is starting to solicit urges and drives that are too intense. In the perennial and confused dialogue with herself she has understood that Monowe is the Ego and the Self, the “she” and the “she-other”. “*This city has my form, how can I defend myself from her?*”. Perhaps she has already found the answer to the question.

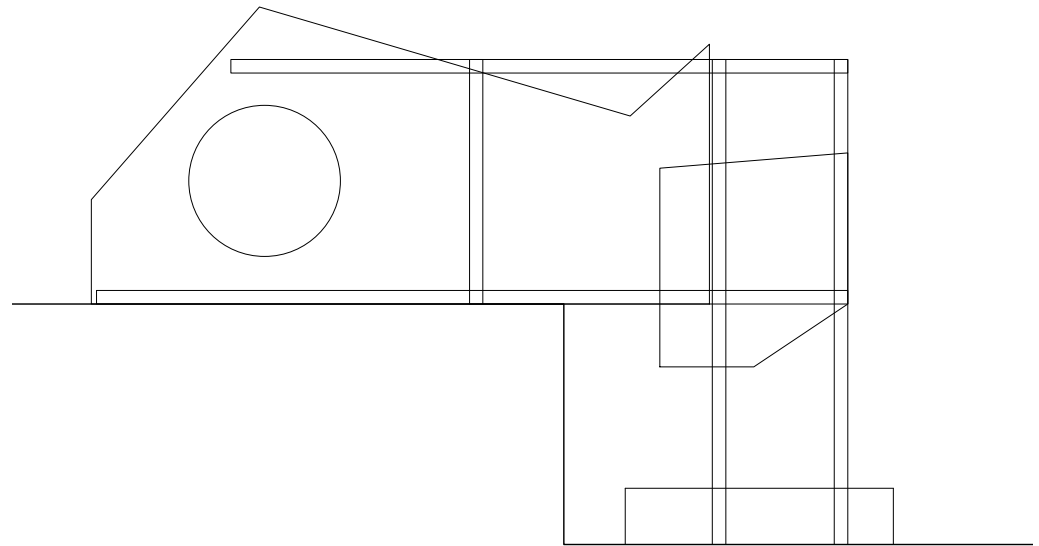
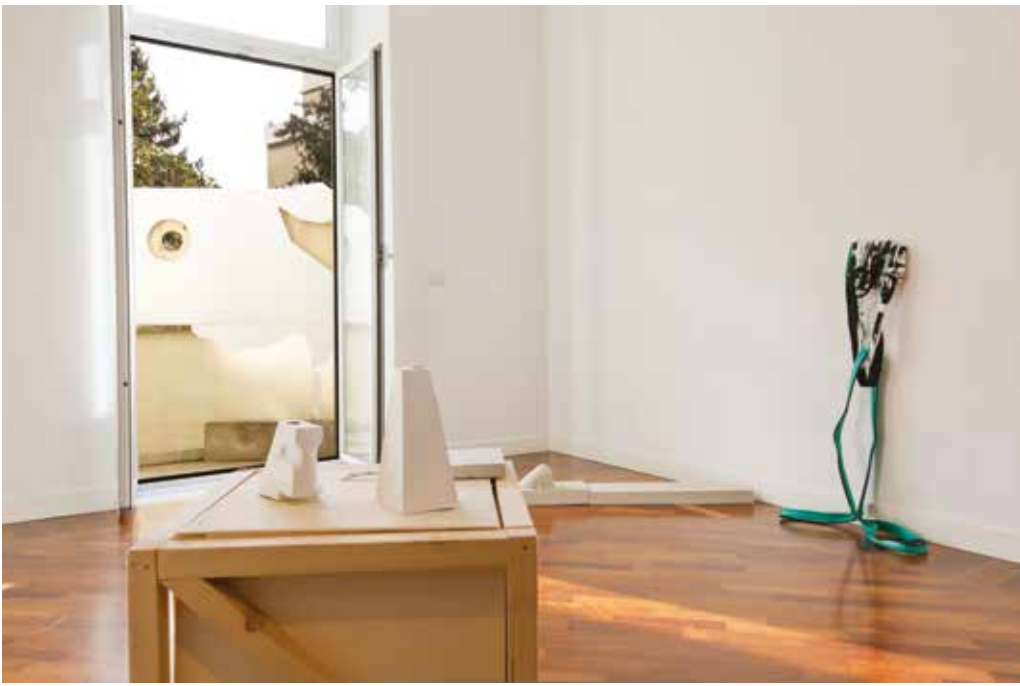
In the house, an intimate, meditative core, the infinite actions, reflections, emotions, inventions of life are born. And so, in an entire territory that belongs to her, the inhabitant of Monowe has elected it as her nest: an exclusive “corner of the world”, “first universe” and “cosmos in the first meaning of the term” (Gaston Bachelard, *The Poetics of Space* 1957).

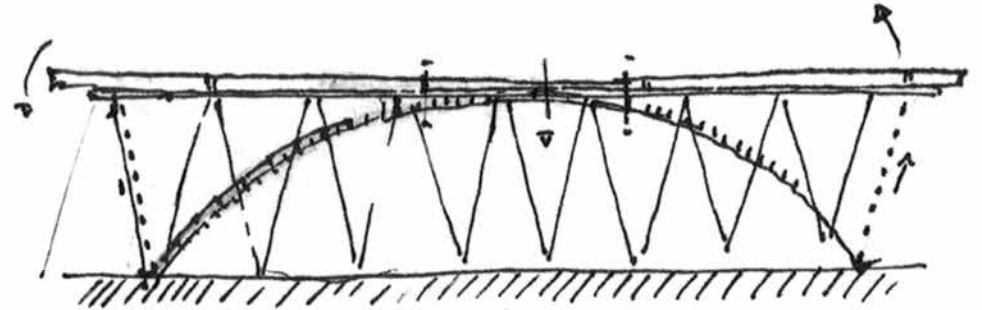
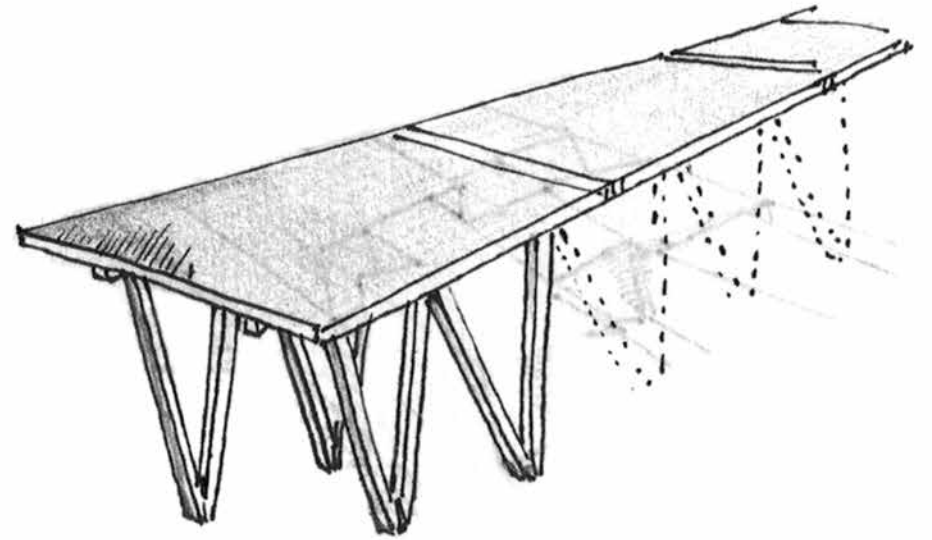
Ilaria Gianni

The poem is taken quoted from: *Emily Dickinson Poesie* curated by Margherita Guidacci - BUR Rizzoli - 2002 [1° ed. 1979]









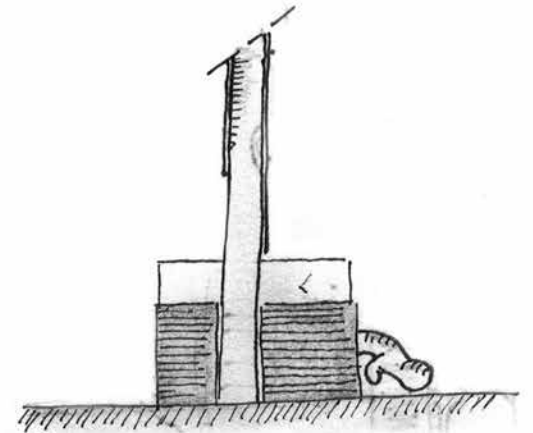
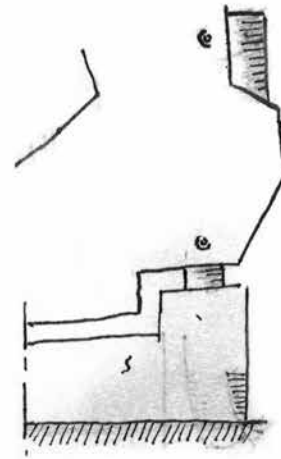
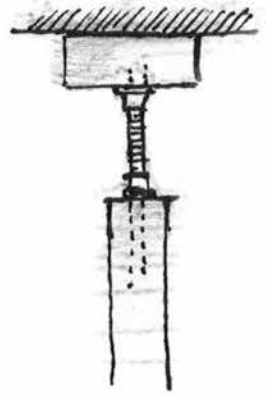
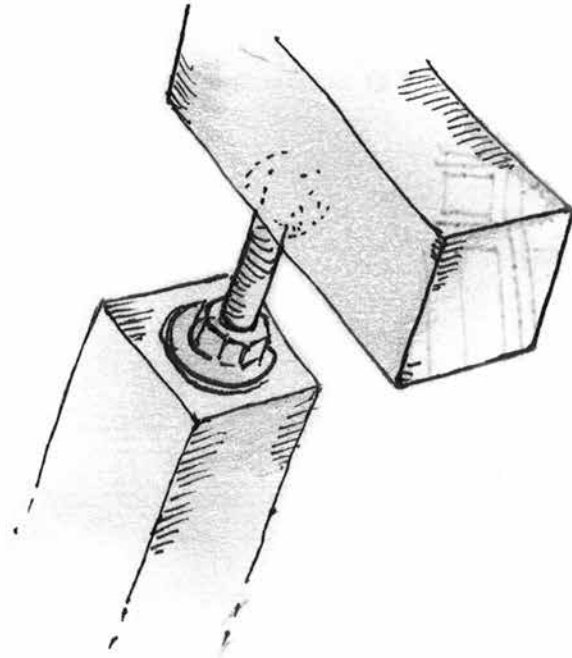










Photo: Louis Do Rosario

Ludovica Carbotta (Torino, 1982) vive e lavora a Barcellona. Carbotta ha conseguito un Master of Fine Arts alla Goldsmiths University di Londra (2015). Il suo lavoro è stato esposto in diversi spazi pubblici e privati, tra cui Drawing Center (New York), EACC (Castelló de la Plana), La Casa Encendida (Madrid), Mambo (Bologna), Palazzo Fortuny (Venezia) Künstlerhaus Museum (Graz), Museo MAXXI (Roma), Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (Torino), Hangar Bicocca (Milano), Dublin Contemporary (Dublino), Matadero (Madrid), Istituto Svizzero (Roma), Les Instants Chavirés (Parigi). Tra le personali: *Monowe (the residence, the lodge, the shelter)*, Fondazione smART – polo per l'arte, Roma (2019), *Artissima Present Future*, Torino (2018), Marselleria, New York (2018), Marta Cervera Gallery, Madrid (2017), *ON Public - Monowe*, Bologna (2016), *A motorway is a very strong wind*, Care Of, Milano (2014); *Vitrine 270° - Without Walls*, Galleria Arte Moderna, Torino (2013); *Greater Torino*, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2011). È co-fondatrice del *Progetto Diogene*, un programma internazionale di residenze in spazi pubblici (Torino – www.progettodiogene.eu) e *The Institute of Things to Come*, un centro di ricerca su scenari futuri (www.theinstituteofthingstocome.com). È stata vincitrice del *Ariane de Rothschild Prize*, Milano (2011), Premio Gallarate (2016), International Fellowship Gasworks, Londra (2016), e ha ricevuto una menzione speciale al Premio ITALIA, Museo MAXXI, Roma (2016). Dal 2017 è ricercatrice all'Accademia Jan Van Eyck, di Maastricht, nel 2018 è stata vincitrice del New York Prize, ISCP/Columbia University.

Ludovica Carbotta (Torino, 1982) lives and works in Barcelona (ES). Carbotta has completed an MFA at Goldsmiths University in London (2015). Her work has been exhibited in numerous institutions including Drawing Center (New York, US), EACC (Castelló de la Plana, E), La Casa Encendida (Madrid, E), Mambo (Bologna, IT), Palazzo Fortuny (Venice, IT) Künstlerhaus Museum (Graz, AU), MAXXI Museum (Rome, IT), Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (Turin, IT), Hangar Bicocca (Milan, IT), Dublin Contemporary (Dublin, IRL), Matadero (Madrid, E), Swiss Institute (Rome, IT), Les Instants Chavirés (Paris, FR). Recent solo exhibitions: *Monowe (the residence, the lodge, the shelter)*, Fondazione smART – polo per l'arte, Roma (2019), *Artissima Present Future*, Torino (2018), Marselleria, New York (2018), Marta Cervera Gallery, Madrid (2017), *ON Public - Monowe*, Bologna (2016), *A motorway is a very strong wind*, Care Of, Milan (2014); *Vitrine 270° - Without Walls*, Galleria Arte Moderna, Turin (2013); *Greater Torino*, Sandretto Re Rebaudengo Foundation, Turin (2011).

She is the co-founder of *Progetto Diogene*, an International Residency Program in the public space (Turin – www.progettodiogene.eu) and *The Institute of Things to Come*, a research centre on futurological scenarios (www.theinstituteofthingstocome.com). She was awarded the *Ariane de Rothschild Prize*, Milan (2011), the Premio Gallarate (2016), International Fellowship Gasworks, London (2016), and the Special Mention at Premio ITALIA, MAXXI Museum, Rome (2016). In 2017 she is fellow researcher at Jan Van Eyck Academie, in Maastricht, in 2018 recipient of New York Prize, ISCP/Columbia University.



Photo: Orizzontale

ORIZZONTALE è un collettivo di architetti con base a Roma, il cui lavoro attraversa architettura, paesaggio, arte pubblica e autocostruzione. Promuove dal 2010 progetti di spazi pubblici relazionali, dando forma ad immagini di città dismesse o inedite. Questi progetti sono stati terreno di sperimentazione per nuove forme di interazione tra gli abitanti e i beni comuni urbani, e al tempo stesso occasione per mettere alla prova i limiti del processo di creazione architettonica. Orizzontale ha costruito e sviluppato progetti in Italia, Spagna, Germania, Austria, Grecia, Ucraina, Portogallo, Olanda. “8 ½”, il teatro mobile costruito da orizzontale nel 2014, è risultato vincitore del premio internazionale Young Architects Program (“YAP MAXXI 2014”) indetto dal Museo MAXXI e dal MoMA PS1. Nel 2016 il progetto “Prossima Apertura” di orizzontale ha vinto il concorso “Periferie” indetto da MIBACT e CNAPPC per l’area di Aprilia attualmente in fase esecutiva. Orizzontale ha ricevuto nel 2018 dal CNAPPC, nel contesto della Biennale di Venezia, il premio come “Giovane Talento dell’Architettura Italiana”.

Orizzontale è composto da: Giuseppe Grant, Margherita Manfra, Nasrin Mohiti Asli, Roberto Pantaleoni, Stefano Ragazzo.

ORIZZONTALE are an architects’ collective based in Rome whose work crosses the fields of architecture, urbanism, public art, and DIY practice. Orizzontale since 2010 has been promoting projects of common relational spaces, giving form to both dismissed and unseen images of the city. These projects have represented the ground for experimenting new kinds of collaborative interactions between city dwellers and urban commons as well as occasions to test the boundaries of the architectural creation process.

Orizzontale has developed projects in Italy, Spain, Germany, Austria, Greece, Ukraine, Portugal, Netherlands. “8 ½”, the mobile theatre designed by orizzontale in 2014, was awarded the international prize of Young Architects Program (“YAP MAXXI 2014”) by MAXXI Museum and MoMA PS1. In 2018 at the Venice Biennale, orizzontale is awarded the “Young Talent of Italian Architecture 2018”, which rewards the best Italian under 35 practice.

Our Team: Jacopo Ammendola, Juan Lopez Cano, Giuseppe Grant, Margherita Manfra, Nasrin Mohiti Asli, Roberto Pantaleoni, Stefano Ragazzo.

didascalie / captions

Pag.21

Monowe (the residence, the lodge, the shelter), 2019
Detail installation view
Concrete, wood, plaster

Pag.22-23

Monowe (the residence, the lodge, the shelter), 2019
Installation view
Concrete, wood, plaster, epoxy putty, ropes, polyethylene, pvc, projection

Pag.24-25 (clockwise)

Monowe (the residence, the lodge, the shelter), 2019
Installation view
Concrete, wood, plaster, ropes, pvc

Monowe (the residence, the lodge, the shelter), 2019
Detail installation view exterior
Concrete, wood, pvc
(in the picture) *Hanna Dle (04), 2019*
Wood, rope
120 cm x 30 cm x 15 cm

Technical drawing by Orizzontale

Monowe (the residence, the lodge, the shelter), 2019
Detail installation view
Concrete

Farfi Nally (02), 2018
Plaster, binoculars
15 cm x 20 cm x 10 cm

Farfi Nally (03), 2019
Plaster, binoculars
30 cm x 20 cm x 20 cm

Pag.26

Phil Scholder (02), 2018
Epoxy putty

John Crack, 2016
Plaster

Table display by Orizzontale

Pag.27

Table's preparatory sketches by Orizzontale

Pag.28

Real View, 2019
Concrete, wood, plaster, epoxy putty, ropes, polyethylene, pvc, projection
Installation view
Detail installation view

Pag.29

Structure's preparatory sketches by Orizzontale

Pag.30

Monowe (the residence, the lodge, the shelter), 2019
Installation view
Concrete, wood, ropes, pvc, projection, foam rubber

Pag.31

Hanna Dle (05), 2019
Wood, rope
Wood, rope
120 cm x 30 cm x 15 cm

Pag.32

Rolling, 2019
Foam rubber, paint ropes, epoxy putty
200 cm x 100 cm

Pag.33

Smith, 2016-2019
Foam rubber, wool, zip

Pag.34

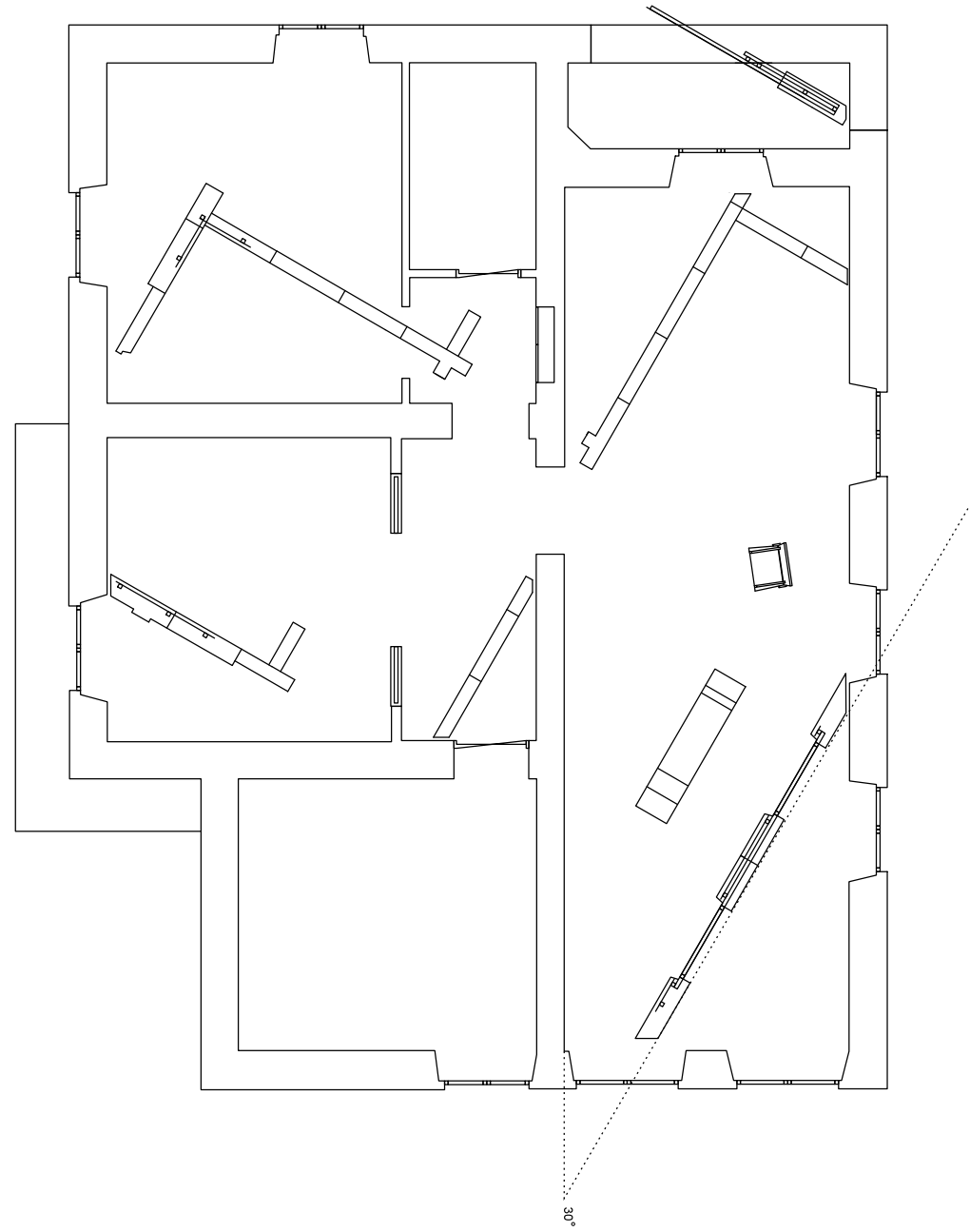
Marisa, 2016
180 cm x 70 cm x 60 cm

Pag.35

Philip Skin (02), 2018
Epoxy putty

Pag.43

Technical drawing by Orizzontale



Stampa / *Printed by*
Litografia Bruni

Stampato su carta / *Printed on paper*

Arctic Paper - Munchen Polar 120 (g/m²)
Fedrigoni - Aida (Constellation Snow) 240 (g/m²)

Roma
Febbraio / *February* 2019



Piazza Crati, 6/7 - 00199 Roma
www.fondazione-smart.org